

LEA - LETTERATURE D'EUROPA E D'AMERICA
PERIODICO DEL DIPARTIMENTO DI FILOGIA MODERNA
DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE / I

Comitato scientifico

Ornella De Zordo, Mario Domenichelli, Maria Fancelli, Ingrid Hennemann Barale,
Donatella Pallotti, Anna Pinazzi, Simonetta Signorini, Beatrice Töttössy

Direzione e redazione

Mario Domenichelli (Direttore), Mario Materassi (Direttore responsabile),
Beatrice Töttössy (Redattore responsabile), Arianna Antonielli (Segretaria di redazione)

Dipartimento di Filologia Moderna - Università degli Studi di Firenze,
via Santa Reparata 93, 50129 Firenze
Tel 0039-05550561275, Fax 0039-05550561273, E-mail: tottossy@unifi.it

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50, 00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

LEA
Letterature d'Europa e d'America
I-2004

Soglie, margini, confini
Scritture in limine



Carocci editore

Il presente volume viene pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università di Firenze.

Il volume, per gentile concessione di tutti i diretti Interessati ed Eredi, è illustrato con i disegni di Mario Materassi. La pagina che contiene l'immagine di Eugenio Montale, per espressa richiesta degli Eredi, non è scaricabile, né stampabile. Hanno collaborato alla redazione di questo numero: Nicholas Brownlees e Edward Tosques.

Registrazione al Tribunale di Firenze:
N. 5356 del 23/7/2004 (LEA, Letterature d'Europa e d'America)

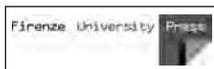


Edizione cartacea
© copyright 2004 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel settembre 2004
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-2670-4
ISSN 1824-4920



Edizione elettronica
<http://unifi.it/LEA>
© 2004 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>
ISSN 1824-484X

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Editoriale di Beatrice Töttösy	II
---------------------------------------	----

Scritture

Premessa di Maria Fancelli / 17

Self-service di Fausta Garavini	19
Padre e figlio di Sergio Givone	27
Tre modi di dire di Michele Ranchetti	33
Tredici poesie di Giuseppe Rollèri	45
Bivi di Alessandro Serpieri	51
Gli alberi di Babelsberg di Uta Treder	55
Illustri colleghi, amici carissimi di Mario Materassi	60

Il tema: Soglie, margini, confini

Presentazione di Ornella De Zordo / 65

Percorsi

I. Immaginario in transito

Le Colonne di Ercole: <i>plus ultra</i>, o il limite a «virtute e canoscenza». Ovvero, oltrepassare il limite di Marina Warner	69
Omero e Zeusi, ovvero le arti sorelle (o cugine) nell'estetica del Rinascimento di Claudia Corti	84
In cammino oltre se stessi: figure nietzscheane della transizione di Ingrid Hennemann Barale	100

Miti notturni e paesaggi stregati nella poesia tedesca ed europea tra simbolismo e decadentismo di Vivetta Vivarelli	114
Oltre i limiti del monologo interiore. Sperimentazione narrativa e discorsiva nel decimo episodio di <i>Ulysses</i> di Paola Pugliatti e Donatella Pallotti	130
Corpi oltre la norma. Strategie di resistenza del soggetto postmoderno di Ornella De Zordo	166

II. Ritratti limite

Il passo zingaro della poesia di Sara Barni	179
Brevi annotazioni sul tema del confine nell'opera di Ingeborg Bachmann di Rita Svandrlik	191
Tra ironia e <i>pathos</i>: <i>Inventions of the March Hare</i> di T. S. Eliot di Arianna Antonielli	195
Anatevka, o del confine di Guido Fink	206
<i>Berlin</i>, una città per Morgenstern di Lucia Borghese	216
Metastasio e altre presenze: intertestualità e ipertestualità nella poesia di Christina G. Rossetti di Jean M. Ellis D'Alessandro	220

III. Linguaggi e confini

«La giustizia» (Gerechtigkeit) contro «le leggi dell'autorità» (<i>Disziplin</i>). Kafka e il desiderio di aiutare gli altri di Antonio Cassese	233
Confini di potere e potere del linguaggio: la Costituzione degli Stati Uniti interpretata dal <i>Federalist</i> di Gigliola Sacerdoti Mariani	250
Al limiote del confine: incontro tra cultura ottomana ed europea nella seconda metà dell'Ottocento di Ayşe e Saraçgil	267
Notizie, verità e invenzione: il mondo letterario inglese giudica l'avvento della stampa giornalistica periodica di Nicholas Brownlees	278
La retorica dell'etica di Valerie Wainwright	288

IV. "Limes litterae": ipotesi di gestione

Dalla Francia con furore: <i>La littérature sans estomac</i> di Pierre Jourde di Giovanna Angeli	301
La critica letteraria sulla soglia tra caos e cosmos di Alessandro Serpieri	305
«Acerrima comparazione». Sulla letteratura comparata secondo Vittorio Santoli di Maria Fancelli	310

Europa, identità nazionali, identità europea e letterature comparate di Mario Domenichelli	318
Dal “culto interletterario” alla cultura <i>weltliterarisch</i> di Beatrice Töttössy	325

**Osservatorio:
Dal mondo della traduzione e degli studi culturali**

Premessa di Beatrice Töttössy / 337

I. Documenti

Linea, limite, confine: problemi di traduzione di una poesia di Anna Achmatova di Valentina Rossi (<i>per una versione corredata di tabelle italo-russe si veda LEA ONLINE</i>)	339
Il farsi di una traduzione memorabile: l'Ulisse di Joyce nel fondo Giulio de Angelis di Anna Maria Aiazzi (<i>per una versione ampliata si rimanda a LEA ONLINE</i>)	349

II. Proposte di lettura

S. Ouditt (ed. by), <i>Displaced Persons: Conditions of Exile in European Culture</i> , Ashgate, Aldershot 2002 (Nicoletta Caputo)	360
A. R. Falzon, <i>L'effetto Arcimboldo: le traduzioni sovversive di Angela Carter</i> , Temi, Trento 2002 (Anna Maria Aiazzi)	363
C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard (a cura di), <i>Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali</i> , Meltemi, Roma 2002 (Arianna Antonielli)	365
G. Calabrò (a cura di), <i>Teoria, didattica e prassi della traduzione</i> , Liguori, Napoli 2001 (Anna Maria Aiazzi)	369
R. Zacchi, M. Morini (a cura di), <i>Manuale di traduzioni dall'inglese</i> , Bruno Mondadori, Milano 2002 (Anna Maria Aiazzi)	370

III. Fonti e risorse elettroniche delle civiltà letterarie

Enciclopedie e dizionari americani e inglesi in linea di Nicoletta Caputo	372
Abstracts of the Papers	375

[Soltanto in LEA ONLINE
<http://www.unifi.it/LEA>

Dalla vita letteraria mondiale

1. Incontri e discussioni sugli studi letterari europei e internazionali
2. Cronache dei processi ed eventi della *Weltliteratur*
3. Informazioni sulle istituzioni letterarie europee e internazionali]

Dal “culto interletterario” alla cultura *weltliterarisch*

di Beatrice Töttösy

Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può
de la sua loquela in altra transmutare, senza
rompere tutta sua dolcezza e armonia
Dante, *Convivio*

Il successo lo vedi bene... dal versante del lettore.
Lì le possibilità sono ancora infinite: il fatto che venga letto.
Già quando vieni letto in traduzione cambia tutto,
perché il testo esce fuori da uno spazio di interesse letterario locale.
P. Esterházy, Intervista 2002¹.

«Loquela» e «legame musaico» per Dante, al confine tra Medioevo e prima modernità, «lettura» e «interesse letterario» per Péter Esterházy, che si muove tra le rovine materiali e spirituali del socialismo sovietico: due situazioni letterarie di passaggio, due costellazioni di letteratura *in limine*. Nonostante la distanza (apparente) fra esse, sembrerebbe di un certo interesse teorico confrontarle, magari solo sottoponendole a un semplice accostamento mediante una loro “citazione” simultanea. L’associazione che ne deriva ci fornisce infatti l’opportunità di immaginare e progettare un passaggio teorico, un passaggio che – nelle attuali condizioni della cultura europea e mondiale – ci conduca dalla letteratura intesa e attesa come mera *visione* delle cose (e quindi valutata e accolta sostanzialmente come un “emblema epocale” dell’intimità dell’uomo) alla letteratura interpretata invece come *paesaggio* concretamente *praticato*. In questo secondo caso, la formazione storica in cui tale pratica si verifica assume il valore e il senso di terreno vitale dell’atto letterario, del complesso degli atti letterari, terreno che occorrerà esaminare e sperimentare, per tentativi e saggi, in quanto brodo di coltura dell’*essere letterario*, il quale d’altronde viene però *vissuto* come “intimità” (un’intimità naturalmente letteraria). Questo particolare tipo di essere suscita il nostro interesse perché – nell’immaginazione e nella congettura teorica qui adottata – sarebbe disponibile al processo che ce lo ridarebbe «transmutato» o messo «in traduzione» e quindi affronterebbe senza danni irreparabili il rischio di perdere in questa transmutazione la sua «armonia» e si adatterebbe bene a «uscir fuori» dallo «spazio di interesse letterario locale», cioè alle pressioni del proprio concreto elemento *vitale*. Se tale rischio venisse assunto interamente, la risposta quotidiana

na ad esso coinvolgerebbe il (reale) *destino* oggettivo della letteratura e la sua (ideale) *volontà* sociale: si tratterebbe dunque di un dato presumibilmente di grande valore euristico circa lo stesso essere letterario e, in definitiva, circa la qualità di questo tipo di essere sociale. Qualità che potrebbe anche risultare, in ipotesi, effetto epifanico di un “culto interletterario”.

Quale che sia la differenza ontologica e/o ermeneutica fra le «loquele» (qui sinonimo di “comunicazione” o “commercio” letterario) cui facciamo riferimento e fra le “località” (vale a dire fra le province o le regioni) di cui si tratta, dal punto di osservazione qui proposto tale differenza interessa poco o niente. Interessa, invece, l’elemento concretamente vitale da noi sottolineato. O meglio, importante diviene il nerbo, la parte “densa” del brodo di coltura dell’essere letterario, in altri termini, e fuori di metafora, la *memoria (letteraria) collettiva*. Appare perciò autoevidente come oggi convenga puntare il riflettore teorico sulla dinamica della memoria (letteraria) collettiva e, in particolare, sul *formarsi del limite nella costruzione di una “storia”*.

Con “storia” s’intende «memoria ordinata»², ordinata storicamente e letterariamente, nel senso di una molteplice intersecazione delle linee di forza ordinatrici nello spazio-tempo della cultura globale, oltre che est-europea o europea senza più delimitazioni. Il nesso fra Storia e storia come racconto vivo, come racconto che nasce nella memoria, ha acquisito importanza e visibilità – dice Jacques Le Goff – con la «fine del grande racconto» ideologico sovietico. Oggi quel nesso diventa ancora più evidente, acquisisce ancora maggior energia, davanti al *rischio* della «fine del grande racconto» europeo, come è percezione diffusa e ricorrente di fronte ai fenomeni e impulsi della globalizzazione. Cosicché, mentre da un lato la Storia dell’Est sovietico dell’Europa, Storia ora conclusa, è “trasmigrata” lungo gli anni Novanta sul terreno culturale della “storia”-racconto, dove da allora opera con notevole vitalità (Le Goff nel 1991 scrive: «L’Est europeo si presenta come la terra d’elezione della memoria collettiva»), diventa il luogo di una «memoria vivente, attiva, se non addirittura attivistica, febbrile e trepidante, intimamente legata ai sommovimenti del presente»³), dall’altro lato si va delineando con chiarezza e sta prendendo visibilità quanto la Storia est-europea abbia contribuito alla «fine del grande racconto» esistente e ora contribuisca anche a una “cultura del rischio” della «fine (del grande racconto)», dove è da includere il potenziale superamento di tale medesima «fine».

La memoria del forte e intimo legame tradizionale fra rapporto «lacerato ma intenso» con il passato e *tensione letteraria* operativa – legame che ha costituito il tratto caratteristico, l’elemento definitorio, delimitante, dell’“*Erlebnis*” letterario” dell’Est europeo sovietizzato nel corso della sua esistenza – ci racconta (ma oggi esclusivamente in termini estetico-letterari, senza interferenze da parte della sfera politica) come quel legame sia rimasto costantemente gravido di *immanenza* e come esso abbia funzionato da fulcro pepe-

tuo della "tensione letteraria", ovvero della letteratura *tout court*. In effetti, la tensione letteraria – come risulta anche, per esempio, dal crescente *corpus* di testi per eccellenza marginali, "di limite", nati dalla scrittura diaristica femminile, dalla corrispondenza di guerra, dagli inediti occasionali legati a eventi letterari ecc. che si vanno accumulando negli archivi territoriali – è sempre vincolata *per sua natura* alla dialettica di oblio e ricordo, anche laddove questa stessa memoria si colora di grigio e venga sentita come disagio.

Oggi sia la Storia che le "storie", e con loro la memoria (ordinatrice del sapere storico così come del tessuto narrativo), si trovano costantemente "al limite": lo sono indipendentemente dalla qualità ontologica della realtà (sociale, politica, culturale, "reale", "virtuale" o "ideale") cui fanno riferimento e che assumono come propria materia. Perciò (ancora una volta con apparente disinvoltura teoretica) si può tranquillamente ammettere che poco interessa se – con il piede sulla soglia dell'Europa dis-sequestrata – ci troviamo di fronte a storie "vissute" oppure "narrate". Nell'attuale contesto antropologico-culturale, per noi le storie sono vissute e narrate simultaneamente, e ciò a livello sia teorico che pratico-sensibile. Di fatto, ci troviamo davanti a un mondo dotato (non della *visione* ma della *prassi*) di una *Weltliteratur* "realmente potenziale": l'ossimoro è pura espressione della situazione concreta. Siamo nella fase in cui si sta formando un "culto interletterario" mondiale.

Nei termini in questa sede a disposizione, ma attenendoci anche al generale contesto (oggi vincolato alla logica dell'ossimoro), qui di seguito proponiamo due fotoflash *weltliterarisch*, per disegnare due situazioni limite della logica tramite cui, per l'appunto, si va formando – in maniera (ancora) quasi esclusivamente cultica e quindi in maniera (ancora) assai astratta – l'esistenza "interletteraria" mondiale. Il primo di essi mostrerà lo scrittore ungherese Péter Esterházy e la sua opera ricca di indicazioni sulla "universalità letteraria discreta" del postmoderno nato a Est, l'altro rievocherà, molto schematicamente, un momento delle riflessioni linguistico-traduttologiche di George Steiner, a sua volta in cerca di una soluzione "discreta" per la tensione che intercorre tra autonomia della forma (concreta) e sua comunicabilità (generale). I due flash insieme ci inducono a pensare che, nelle varie pratiche di "culto interletterario" oggi in aumento (grazie ai muri crollati oppure, nella nuova situazione, per difendersi dai muri che capita di veder costruiti e infine perché tutti noi siamo spinti a questo comunque e ovunque in Europa e nel mondo dalle immagini trasmesse dai media, liberi da qualsiasi limite), ci siano le premesse di una cultura *concretamente weltliterarisch*.

Harmonia caelestis, dell'ungherese Péter Esterházy (Budapest 1950), è un'opera che sta acquisendo i tratti di un testo *cult* in termini *weltliterarisch*, tanto da coinvolgere la *net community* letteraria internazionale, con lettori esemplari come, per esempio, lo studente italiano di un college inglese il quale, non appena conosciuta l'opera in traduzione italiana, ha voluto dedicare

un proprio sito allo scrittore ungherese, dove svolgere il suo *pensum* quotidiano sulla lettura del romanzo, comprendendovi il resoconto del brano letto, i relativi commenti diaristici, ma anche brevi interventi critici, persino una foto del “suo” Péter. Quanto a conformazione estetica, il romanzo appartiene alla sottospecie del romanzo di famiglia, nella peculiare versione postmoderna delle maniere centro-est-europee e post-sovietiche⁴.

Pubblicato a Budapest nel 2000, a Berlino e a Parigi nel 2001, dall'aprile 2003, nella traduzione di Giorgio Pressburger e di Antonio Sciacovelli (editore Feltrinelli), è entrato a far parte anche del circuito letterario italiano (accompagnato da presentazioni e recensioni insolitamente vivaci e impegnate⁵). Si tratta di un romanzo di 700 pagine strutturato in due “libri” a specchio. Un primo (con il titolo *Fraasi numerate dalla vita della famiglia Esterházy*) narra in 371 episodi il «passato recente» (di cui «poche persone sanno occuparsi», mentre molti si occupano del presente e del passato remoto), un secondo libro dà spazio alle *Confessioni di una famiglia Esterházy*. I due libri forniscono infiniti vicendevoli rimandi fra storia remota (scritta in *langue*, nella *koinè* letteraria, e “riportata” da un io moltiplicato, perché assume in continuazione lo *status* di figlio di padri cronologicamente molteplici) e storia recente (scritta tramite la *parole*, nel registro lirico, quindi “confessata” da un io che ricorda). Tuttavia, questa lunga narrazione-fiume *non* risponde alle attese di un racconto *storico*, del cui carattere ha poco o niente. E a indicare che qui ci si rapporta in modo assai peculiare alla Storia non è soltanto il fatto che (come ha immediatamente notato la critica letteraria giornalistica italiana, al solito autrice delle prime interpretazioni interculturali di un'opera tradotta) il romanzo, almeno a prima vista, presenti «una bizzarra costruzione narrativa», un'armonia «precaria e inafferrabile». Il problema della Storia e della sua narrazione *astorica* non è illustrato nella sua pienezza neppure dal fatto che sono con estrema chiarezza esplicitate le scelte strutturali e stilistiche, «di grande livello letterario», com'è, per esempio, l'uso diffuso dell'*inventario*: dalla numerazione dei 371 episodi del primo libro alle 16 pagine di descrizione d'un lascito, per dar forma alla «sensazione di ricchezza», fino ad assumerlo espresamente come punto di riferimento fondamentale nella ricerca di una «conclusione risoluta» della narrazione, difficile perché il romanzo novecentesco «non ha una sua forma autentica»⁶. Persino un intervento formale essenziale – il dispiegarsi di quattrocento anni di vita reale e virtuale, vissuta e ricordata, della famiglia Esterházy, una delle grandi casate dell'aristocrazia europea cui il destino, fra il 1570 e il 1970, ha assegnato la parte di protagonista nelle vicende storiche della regione danubiana, destino che però *si blocca* nel momento in cui la vita del padre (fatta iniziare nel secondo libro, con sequenzialità lineare, nel 1919, suo anno di nascita) s'incrocia nel 1970 con l'inizio della vita di scrittore del figlio –, persino l'uso di una forma così complessa difficilmente riesce a dar conto della portata effettiva del modo di gestire la Storia

da parte dell'autore. Il quale sostiene infatti che «l'arte non parla mai del passato, al massimo lo prende come suo tema»⁷.

E l'arte di questo romanzo effettivamente induce a percorrere vie di lettura e di interpretazione che si scoprono costruite *non* di rimandi alla realtà, ma del suo *manifestarsi* come una sorta di opera "totale" dell'essere sociale e individuale ungherese. Abbiamo così una "vera storia letteraria" (c'è chi vede in *Harmonia caelestis* la storia del romanzo di famiglia europeo), che non dà forma a un passato o a un futuro, ma che è un operoso giudizio presente, il quale perciò dà forma (letteraria) a una *cultura del presente*. Su questa traccia, *Harmonia caelestis* si offre come un'importante occasione per riflettere sulla situazione e sulle prospettive delle *relazioni letterarie europee*, dirette e indirette (mediate da traduzioni, creative e saggistiche). Questo romanzo infatti (e, mostrando una esplicita consapevolezza teorica, lo dice lo stesso Esterházy) è espressione della nuova condizione letteraria affermatasi negli ultimi venti-trent'anni ovunque in Europa. Condizione in cui il gioco estetico e linguistico fra reale e virtuale non è, come per il passato (anche quello relativamente recente), un gioco che si svolge fra due mondi alternativi, ma fra due mondi paralleli (non quindi *aut-aut*, ma *et-et*), o almeno all'interno di un mondo doppio. Ed è l'intera attività letteraria di Esterházy che avviene dentro questo orizzonte.

Esterházy, laureatosi nel 1974 in matematica, per quattro anni programmatore, dal 1978 scrittore libero professionista, è stato dal 1976 a oggi autore di 30 volumi (tra cui 17 romanzi, cinque raccolte di saggi, racconti umoristici di costume, testi teatrali, fiabe, album fotografici). Sul piano qualitativo è il capostipite della prosa postmoderna ungherese che, con «forza gentile», ha trasformato il lettore ungherese – ancora negli anni Settanta vincolato a un immaginario nazional-romantico e mitico-simbolico, "rassicurante", chiuso, refrattario all'esperimento – in un lettore centro-est-europeo postmoderno, cioè in un interlocutore (intra)culturale, che ritiene le sue storie «credibili», che è disponibile all'immaginario intriso di rischi (di caos, di paura, di diletterantismo, di perdita della misura) da lui offerto.

Il *patto linguistico-letterario* tra lo scrittore e il suo pubblico *ungherese*, nei termini appena detti, risale agli anni Settanta, all'epoca in cui si ebbe il suo primo grande successo, *Termelési-regény, Romanzo della produzione* (Magvető, Budapest 1979). Sulla scia nominale di un genere narrativo promosso dalla politica culturale del socialismo reale e praticato soprattutto fra il 1948 e il 1953, questo romanzo interveniva sulla cultura della comunicazione letteraria del proprio tempo, anche allora usando la struttura formale di due libri "a specchio": univa così la parodia del genere stilisticamente assunto e la narrazione di circostanze private dell'autore (la storia della sua famiglia nobile "declassata" dal socialismo sovietico), a cui si aggiungeva la descrizione critico-ironica delle istituzioni politico-culturali ed editoriali addette alla produzione delle epopee, passate e presenti. Il *tutto* avvolto in un citazionismo iperlette-

rario, costruito sul parallelo amaramente ironico tra i celebri dialoghi di Goethe con Eckermann e di Esterházy autore con Esterházy biografo di se stesso. Introduceva così una delle versioni estetiche del *manifestarsi* della cultura postmoderna. Quel primo romanzo (nella storia personale dell'autore era in realtà il secondo) viene oggi a costituire una trilogia con *Harmonia caelestis* e con *Javított kiadás, Edizione corretta*, del 2002 (di prossima pubblicazione presso la casa editrice Feltrinelli, nella versione italiana di Marinella D'Alessandro), un romanzo che voleva apparentemente essere (solo) documento della fichtiana «compiuta peccaminosità» quale si era verificata nell'Ungheria sovietizzata, nella sua «quotidianità peccaminosa» (Sándor Radnóti).

Tale quotidianità non aveva risparmiato neppure il padre dello scrittore, il titolare della casata Mátyás Esterházy, che dal 1957 al 1979 – «inspiegabilmente» (dicono alcune voci dell'ipocrisia critica ungherese ancora in campo) – era stato “informatore” dei servizi segreti socialisti. Con ciò si annulla la chiave simbolica dell'estetica di Esterházy, subisce una scossa radicale l'intera rete immaginativa centrata sulla figura del “padre”, che egli ha elaborato a partire da *Romanzo della produzione*. Entra in crisi così la sua rete immaginativa, ovvero la radice della sua possibilità creativa e affettiva, una radice intrisa di storica solidità e di autoironia, in relazione con la quale l'operato linguistico-estetico di Esterházy ha man mano, scritto dopo scritto, costruito una sotterranea ma solida formazione di compromesso dialogica, da lui espressa con la formula «lo spazio grammaticale sono io».

Ecco tre “episodi” che illustrano la “costruttiva decostruzione” antecedente il “peccato” e la “distruttiva ricostruzione” successiva, lungo il laico vivere (conviverci) riflessivo nella quotidianità. L'episodio 369 del primo libro di *Harmonia caelestis* dice:

Il mio buon padre lo chiamavano roscio, non aveva occhi, né orecchie, né capelli, anche il roscio era solo un soprannome. Né sapeva parlare, perché gli mancava la bocca. E anche il naso, le mani, le gambe, il ventre, il dorso, la schiena, l'intestino. Puttanaeva, non aveva proprio niente. Allora di che parliamo? Non ne parliamo, che è meglio.

L'ultimo ricordo del secondo libro di *Harmonia caelestis*, numerato 201, dice:

Alla parola patria scattò in piedi, come se davvero avessimo trovato una soluzione. Come se andassimo a casa in quel momento. Viene con noi, in silenzio, educatamente, nostra madre davanti, come una professoressa severa e di cattivo umore. Eppure, quando entriamo in casa, mio padre già sta seduto davanti alla [macchina da scrivere] Hermes Baby, che tamburella in continuazione, come un mitra, picchia, trebbia e ne vengono fuori le parole, che scendono balzellando sul foglio bianco, una dopo l'altra, parole con le quali lui non ha niente a che vedere, niente in assoluto, non ci fu e non c'è.

L'assenza-presenza (il “realismo linguistico” di tale assenza-presenza postmodernamente “serrato” in una armonia cacofonica di parole “mondane”, il suo

esprimersi in una intensa e dolorosa percezione della *mananza di mondo* che la realtà creata dell'opera rende concreta e *perciò* superata) in *Edizione riveduta* si tramuta in una nuova, pesante concretezza (in cui il realismo linguistico veicola la crisi della formazione di compromesso, fino al rischio di una sua revoca): «La vita di mio padre è la dimostrazione diretta (e turpe) della nostra libertà».

Abbiamo accennato, sopra, all'introduzione, da parte di Esterházy, di essenziali versioni del manifestarsi della cultura postmoderna in Ungheria. Dicendolo, pensavamo a quel che è anticipato qui nel titolo, alla consapevolezza generalmente europea del bisogno di *qualità del culto letterario*. Abbiamo qui un parallelismo (e anche un'ipotesi di autentica Europa delle lettere) fra Esterházy e George Steiner (Parigi 1929). È stato quest'ultimo, in *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, redatto tra il 1969 e il 1973 e pubblicato in Italia da Sansoni nel 1984, a riprendere l'idea dantesca della difficoltà del «transmutare». Ciò nondimeno, più di recente – ritrovandosi così virtualmente con il «goethismo» di Esterházy, in una compagnia di particolare attualità quanto a vicendevoles traduzione-interpretazione *culturale intra-europea* – ha scritto in *Grammatiche della creazione* (Garzanti, Milano 2003): «L'emblema della nostra epoca è la preservazione di un boschetto caro a Goethe all'interno di un campo di concentramento».

Della convergenza concettuale fra Steiner teorico della traduzione ed Esterházy scrittore tradotto (il quale tra l'altro sostiene: se un traduttore si trova a dover scegliere tra la fedeltà «a me» e la *creazione* di un testo «straniero» che «suoni bene», io suggerisco di «lasciar perdere me», al limite verrà fuori qualcosa che *non* sarà il mio, ma *sarà* un romanzo) è un esempio la categoria (steineriana) di «contrasto demenziale», assai presente nella realtà umana odierna (povertà contro ricchezza e simili).

Sarebbe interessante proseguire con tale parallelismo, soffermandoci su un'altra categoria fondamentale dell'ultimo libro di Steiner (sempre assimilabile alla rottura della formazione di compromesso di Esterházy), quella di «inversione dell'evoluzione». Ma qui ci limitiamo a fare una proposta. Torniamo un attimo a *Dopo Babele*, dove Steiner si serve di Dante per mostrare che il «convivio» moderno gli risulta di uno «squallore claustrale». Inoltre, poiché «ogni lingua offre una sua particolare interpretazione della vita», chiunque decida di «muoversi tra le lingue», di tradurre, si troverà in ogni caso – purché tenga conto di questo dato reale – nella condizione di poter «sperimentare la tensione quasi sconcertante dello spirito umano verso la libertà». Ma *tentare*, nonostante l'immane difficoltà, di «transmutare» una cosa linguistico-letteraria *altra* nella cosa linguistico-letteraria *nostra*, e farlo convinti dell'impossibilità di riuscirci «senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia», implica, in primo luogo, la *percezione della distanza* che separa l'altra cosa dalla nostra e, in secondo luogo, la trasformazione di questa distanza in «spazio e stupore assieme», il che per l'appunto provoca un «senso di liberazione»⁸.

Nei primi anni Settanta (quando Esterházy scriveva *Romanzo della produzione*) Steiner istituiva quindi un nesso tra assunzione della distanza/diversità e conquista del senso di liberazione. Ora, prescindendo dalle precise circostanze storico-culturali (l'egemonia accademica e culturale, allora, della linguistica formale e, in specie, delle grammatiche generative trasformazionali fondate sugli universali chomskiani) e prescindendo anche dal dialogo virtuale con l'innovazione linguistico-letteraria di Esterházy, ci pare assai attuale l'emergere in Steiner di un dubbio più generale: la nostra cultura stava forse correndo un rischio, quello di farci trovare «tutti all'interno di un'unica "pelle linguistica" o con pochissime lingue a disposizione», così da percepire «l'inevitabilità della nostra dipendenza organica dalla morte», *non* in dialettica vitale con il senso di liberazione (che scaturisce appunto dalla distanza/diversità fra l'io e l'altro), ma *puramente* come morte dell'io, quindi come minaccia. Steiner allora rispose, in anticipo sui tempi, delineando (anche lui) un'*antropologia della comunicazione*, fondandola sull'idea che *il linguaggio abbia connaturata la letterarietà*.

A conferma di tale intuizione di Steiner, nel 1994 il biologo Stephen Jay Gould è giunto a proporre la sostituzione della categoria fondativa di *homo sapiens* con quella di *homo narrator* ovvero di *homo mendax*, sostenendo che il principale tratto "connaturato" all'uomo sia *non* il sapere ma il narrare. Per dirla in aderenza al punto che vogliamo qui sottolineare (cioè che occorre lavorare alla *qualità del culto interletterario europeo*): l'essere umano ha connaturato un sapere che *si organizza* per vie traverse, parlando d'altro, mentendo, insomma raccontando.

In effetti, seguendo la convergenza fra Esterházy e Steiner quando si pongono come protagonisti nel circolo ermeneutico-traduttologico della letteratura, ci sembra di poter delineare un *comune spazio di interpretazione* europeo, il quale, a sua volta, faccia da base a un "culto *interletterario*" appunto di qualità. Vale a dire che, oggi, è possibile individuare il profilo dell'Europa delle lettere nelle sue sembianze (per noi) *concrete*.

La conseguente proposta è dunque: accogliere le effettive potenzialità dei tempi. Cioè, in sintesi: noi oggi *potenzialmente* disponiamo, per fare-recepire-tentare letteratura *tradotta*, di una cultura di qualità che ci permette persino di impegnarci nell'«onerosa allegria» di tale compito, come diceva al pubblico della Fiera del libro di Francoforte nel 1999 Esterházy, servendosi della «gaia scienza» di Nietzsche per accorciare le distanze che egli supposeva separassero le periferie letterarie ungheresi dai centri della "grande" Europa. Oggi ci sono in effetti le condizioni per prendere parte ovunque in Europa, con relativo agio, al *culto* della letteratura *tradotta*, per sperimentare questo peculiare tipo di letteratura, sia nei termini del bisogno *sociale* dell'Europa postmoderna (della sua complessa *vita quotidiana di massa* sempre più fondata sull'interlinguismo della rete), sia nei termini della *comunità* postmoderna dei letterati, comunità in cui vengono recuperati, con dichiarata autoiro-

nia, il sentimento e l'emozione dell'appartenenza (anch'essa sempre più organizzata tramite la razionalità tecnologica dalla rete) a una "comunità segreta", a un "culto letterario" *dedicato*.

Note

1. Cfr. T. Keresztury, J. Székely (eds.), *Látogatóban Esterházy Péternél. "...attól félttem, hogy ezután majd komoly embernek kell lennem"* (In visita da Péter Esterházy. "...temevo che la cosa mi costringesse a diventare una persona 'seria'"), intervista registrata il 26 settembre 2002, reperibile online all'indirizzo www.litera.hu oppure, in versione cartacea, in "Magyar Lettre Internationale", primavera 2003.

2. Cfr. J. Le Goff, *Prefazione*, in AA.VV., *A Est, la memoria ritrovata*, Einaudi, Torino 1991, p. XVI. Nella cultura post-sovietica, per Jacques Le Goff, l'elemento dirompente è stata la riemersione, dalla vita clandestina, della memoria sociale che il potere politico di tipo sovietico non era riuscito a istituzionalizzare con le «tecniche staliniane del silenzio e della menzogna». Sul piano dell'analisi storica, Le Goff per un verso ha messo in rilievo la qualità di quello che potremmo chiamare il "costume mnemonico tradizionale" dell'Europa dell'Est (il «rapporto lacerato ma intenso con il passato», ovvero la «singolare dialettica del ricordo e dell'oblio, della repressione e dell'anamnesi, della menzogna di Stato e del mito sociale», p. XXV), per l'altro verso ha rilevato il dato culturale nuovo per cui, grazie alla vitalità della "memoria esplosa", si è prodotto un bisogno di coscienza storica, da cui una volontà e possibilità di sapere storico, cioè per l'appunto di una «memoria ordinata».

3. Ivi, p. XXI. Per le vicende letterarie dell'Ungheria post-sovietica cfr. B. Töttösy, *Letteratura in Ungheria dal 1945 al 2002*, in B. Ventavoli (a cura di), *Storia della letteratura ungherese*, Lindau, Torino 2002-2004, vol. II, pp. 181-383.

4. Le specificità dell'agire letterario (e artistico in generale) centro-est-europeo hanno ricevuto visibilità nella critica "occidentale" in grazia dell'intensa documentazione che si è avuta a suo tempo sulla "cultura del dissenso" dell'Europa dell'Est, e quindi anche sulla letteratura "dissidente". Nata come effetto culturale dei moti antisovietici del 1953-56, tale tipo di documentazione in Italia ha avuto grande diffusione negli anni Settanta e Ottanta. Tra le numerose pubblicazioni ricordiamo una serie di volumi collettanei pubblicati a Venezia a metà degli anni Settanta da A. J. Liehm e altri, serie assai interessante, in quanto testimoniava l'"imbarazzo" con cui venivano accolti allora i tentativi di introdurre la categoria di "postmoderno letterario", pur con connotazioni sue specifiche, in riferimento alla parte sovietizzata dell'Europa centro-orientale. In realtà, quei fenomeni letterari si congiungevano con altre simili linee artistiche, le quali di fatto lavoravano sui nessi tra *creatività* e *utopia*. Negli anni Novanta, per quel che riguarda l'Italia, la relativa saggistica è in aumento. Ci permettiamo di rinviare a nostre analisi che rendono evidente uno degli aspetti principali della dinamica creatività-utopia nel mondo culturale sovietizzato, cioè la forte tensione etica del testo: B. Töttösy, *Scrivere postmoderno in Ungheria. Cultura letteraria 1979-1995*, Arlem, Roma 1996; Ead. (a cura di), *Percorsi letterari europei (sei antologie di poesia dell'Europa centro-orientale)*, in "Si scrive. Rivista di letteratura", numero unico, 1997, pp. 198-469; Ead. (a cura di), *Gioco sul confine. Poesia in esilio*, in "Lettera internazionale", 57-58, 1998. A ciò possiamo aggiungere A. Cosentino (a cura di), *Cinque letterature oggi: russa, polacca, serba, ceca, ungherese*, Forum, Udine 2002. Nell'Ungheria ritornata interamente in Europa il primo maggio 2004, il 30 gennaio era stata inaugurata una grande mostra sul *samizdat* (con catalogo a cura di J. Rajk e di É. Karádi): il *samizdat*, questa forma-limite della creatività letteraria nell'epoca dell'egemonia dell'utopia sovietica, ora emblema epocale, si presenta come arguta e dolorosa citazione del passato, ma al medesimo tempo sembra divenire segno dell'odierno rischio culturale.

5. La ricezione "europea" dell'opera di Esterházy è particolarmente ricca e articolata nei modi concreti in cui si svolge. A titolo d'esempio, oltre al sito dello studente-lettore già citato, cfr. l'indirizzo Internet della casa editrice Feltrinelli, <http://www.feltrinelli.it/IntervistaInter->

na?id_int=1145, dove, a conclusione di una presentazione dal vivo, da parte dello stesso autore, di *Harmonia caelestis*, viene proposta una “lettura recitata” del romanzo. Ricchezza e articolazione della ricezione per un verso segnalano l’ovvio dato strutturale della “letteratura di lingua ungherese”, il dato strutturale che lo scrittore con autoironico senso storico ha tra l’altro formulato dicendo: «Sarebbe interessante se io [...] semplicemente mi mettessi a parlare in ungherese! [...] Qualcuno mi capirebbe, qualcun altro no. Il pubblico probabilmente sorrirebbe. [...] Poi la situazione diverrebbe a poco a poco, molto lentamente, imbarazzante. Diverrebbe paradigmaticamente imbarazzante. E a quel punto io la pianterei» (P. Esterházy, *Di tutto. Discorso d’apertura della Fiera del Libro di Francoforte 1999*, cfr. B. Töttösy, *Studi ungheresi e di letterature europee*, in A. Carli, B. Töttösy, N. Vasta, a cura di, *Amant alterna Camenae. Studi linguistici e letterari offerti a Andrea Csillagby*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2000, pp. 197-205). Per l’altro verso, i modi e le maniere del pubblico europeo e mondiale di recepire l’opera dello scrittore ungherese fornisce una chiave interpretativa assai interessante per la trasformazione, oggi in atto, nei rapporti tra i generi e i modi letterari, trasformazione che fa intuire una nuova (“realmente potenziale”) collocazione della letteratura: di una letteratura sempre più “evento” ovvero sempre più operativamente integrata in una “postmoderna arte totale”.

6. Per i passi qui citati cfr. F. Cataluccio in “Diario”, 31 luglio 2003. Conviene qui annotare una linea di pensiero sollecitata dall’opera di Esterházy nell’ambito della *critica letteraria giornalistica* italiana, specificamente sul suo versante militante. Con G. Genna, ma di fatto con l’apertura dell’Europa letteraria del centro all’Europa letteraria *tutta*, prende forma evidente un “bisogno di letteratura” di carattere fortemente (auto)critico: «Anche e non solo per mestiere, mi tocca occuparmi di letteratura. È con un fastidio crescente... Mi pare tutto irrilevante, sul piano della letteratura che si vende... Il che non sottintende una sfiducia nei confronti della letteratura: la letteratura che mi sembra più pesante di plutonio e uranio... Sarà dunque una sfiducia nei confronti di ciò che è facile e apparente a farmi apparire narrativa e poesia contemporanea come evanescenti idiomi di una popolazione allo stremo? Quale popolazione? Lo dico subito: quella americana – se non nel passaporto, almeno nella testa. Antidoti letterari a questa sindrome del golphino contro gli spifferi? Uno, al momento: *Harmonia caelestis* di Péter Esterházy» (cfr. <http://www.carmillaonline.com>, articolo pubblicato il 7 aprile 2003).

7. Cfr. P. Esterházy, *Az örömről* (Del piacere), in “Élet és irodalom”, XLVI, 43, 25 ottobre 2002 e <http://www.es.hu>.

8. Cfr. G. Steiner, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Sansoni, Firenze 1984, pp. 463-6. Tali pagine conclusive rimandano al capitolo *La parola contro l’oggetto* (pp. 106-227) che risulta di particolare utilità.



Abstracts of the Papers

Marina Warner, The Pillars of Hercules: *plus ultra*, or the Border to «Virtue and Knowledge». Or Trespassing the Border

Ulysses' journey through the Pillars of Hercules stands for the limit between the Mediterranean Sea and the Atlantic Ocean, symbol of the *suprema orbis meta*. Analyzing the Pillars symbolism, represented on the first coins of the New World and, metaphorically, through the antithetical relation between victory and loss, this paper proceeds to the conclusion that the dollar emblem, but also the construction and dramatic destruction of the Twin Towers, can be interpreted in the light of the dialectics revealed by the Pillars symbolism.

Claudia Corti, Homer and Zeuxis, or the Sister Arts in the Renaissance Aesthetic

During the 15th and 16th centuries, the traditional parallel between the "sister arts" of poetry and painting expands to include a new and original relationship, the one between rhetoric and iconology as stated in the equivalence between Petrarch's "doctus poeta" and Alberti's "doctus pictor", on the basis of a common *linguistic* ground. Starting from both classical theories about "ékphrasis" (poetic descriptions of figurative works), and pictorial adaptations of some rhetorical categories as developed by many continental theorists, this essay proposes to extrapolate communicative and semiotic models common to poetry and art, deduced from a vast range of Renaissance theorists.

Ingrid Hennemann Barale, On the Way Beyond Ourselves: Nietzschean Figures of Transition

This paper inquires into the significance for modern culture of the message assigned by Nietzsche to *Thus Spoke Zarathustra*. Against the background of the ideal of "superman", of the idea of mankind daring to live at its limits, the emblematic figures of the "free spirit", the "wanderer", the "rope-dancer" and the "shepherd" are understood as actual signposts of a new way of being and living.

Vivetta Vivarelli, Nocturnal Myths and Enchanted Landscapes in German and European Poetry from Symbolism to Decadence

In German and European poetry from symbolism to decadence, ancient myths related to sleeping, metamorphosis or Dionysian rapture recur, filtered through the reinterpretation of Hölderlin, Nietzsche and Wagner. Ovidian and Virgilian sulphurous settings appear again in dreamlike gardens thanks to Baudelaire and Mallarmé's translations of Poe or George's translations of Swinburne, Baudelaire and D'Annunzio. Together with dreamlike descriptions of Ovid's "cave of sleep", it is worth noticing the Ovidian stylistic artifice of drawing places through a series of negations.

Paola Pugliatti e Donatella Pallotti, Beyond the Limits of Interior Monologue. Narrative and Discursive Experimentation in Episode 10 of *Ulysses*

Criticism of “Wandering Rocks” has mainly dealt with the episode’s structural “centrality” and chronotopical arrangement but has left the episode’s stylistic features unexplored. The article argues that «Wandering Rocks» is a workshop for subsequent chapters of *Ulysses* whose style it anticipates reshaping forms like free indirect speech («Nausicaa»), first person narration («Cyclops») and simultaneity («Sirens»).

Ornella De Zordo, Bodies beyond the Standard. Resistance Strategies of the Post-modern Subject

Cyborg figures or Great Mothers express the possibility of overcoming rules through the female body. By contrast, the Foucaultian fragile woman dominated by society is taken as an example of the docile body conformed to a superimposed model. Enhancing social opposition through female bodies, this paper illustrates how the anorexic docile body cannot avoid the male erotic gaze, while Carter’s Great Mother or Winterson’s Dog-Woman with their monstrous bodies crossing the human-animal border, turn the male erotic gaze into a “horrotic gaze”.

Sara Barni, Poetry’s Gipsy Stride

Writing is movement towards somewhere else and the poet is a wanderer *par excellence*. In his poems, Hölderlin highlights the dialectic between departure and return and his concept of border. The wanderer crosses each border twice, in leaving and in coming home-wards, a movement mirrored by the metrical line. Also with Mayröcker, the roaming subject epitomizes the ever changing subject and writing becomes a breaking of barricades. Her characters and works are “nomadic”, able to trespass each limit they encounter.

Rita Svandrlik, Brief Annotations on the Border Theme in Ingeborg Bachmann’s Works

The border is one of the main themes in the work of Ingeborg Bachmann (1926-1973). Starting with the concrete reality of its origins, this theme soon gets elaborated in her poetry as well as in her fiction and essays, with dimensions that are not only spatial-symbolic but also temporal-historical, philosophical, poetological, and anthropological; aspects which are invested with utopian force in the poem with which the author most identified herself, *Bohemia Is on the Sea*.

Arianna Antonielli, Between Irony and Pathos: T. S. Eliot’s *Inventions of the March Hare*

Eliot’s hero is the paralytic bourgeois unable to pose his overwhelming question and the *promeneur solitaire* who vainly crosses squalid urban landscapes to recover a mysterious Graal. This paper explores the two places, the street and the bourgeois lounge, shown in Eliot’s early poems, *Inventions of the March Hare*, assuming that they represent the two stages of the same theatre, in the same way that the wanderer and the bourgeois are the two sides of the same hero.

Guido Fink, Anatevka, or about Borders

This paper basically explores the border topic in Sholem Aleichem’s *Yiddish* tales. The main character, Tevije, is the symbol of the wandering Jew unable to leave his *shtetl*, Anatevka, physically and above all spiritually. The author describes his adventures and travels, forced by the czar’s *pogrom*, in order to demonstrate how they are limited by several narrow boundaries, material but also cultural and linguistic.

Lucia Borghese, *Berlin, a City for Morgenstern*

This paper proposes a reading of Christian Morgenstern's poetical text, *Berlin*, taken from *Melancholie* (1906); a poem that deeply marks the turn of the twentieth century. In relation to the metropolis that must be represented, it prefigures a metamorphosis of the nocturne, with the *mise en abîme* of the *fin de siècle* lyric of nature, including the very *nonsense* of grotesque poetry.

Jean M. Ellis D'Alessandro, Metastasio and other Presences: Intertextuality and Hypertextuality in Christina G. Rossetti's Poetry

This paper is an offshoot from a chapter in my (going to be edited) book *Christina Rossetti The Italian Heritage*, (ETS, Pisa 2004) and briefly examines the literary relationship between Christina Rossetti and Metastasio. In fact, analysis shows that Metastasio's influence is evident in Rossetti's early, simple translations (*Amo Te Solo*) as it is in poems of a more intertextual (*The Rose*), or even hypertextual (*Goblin Market*) nature.

Antonio Cassese, «Justice» (*Gerechtigkeit*) versus «the Laws of Authority» (*Disziplin*). Kafka and the Wish to Help Others

The author focuses on the theme concerning "desire to help others", which comes to the fore in Kafka's short story *The Stoker* and also, though in increasingly subtler fashion, in subsequent short stories and in *The Trial*. The attempt to help others always ends up in failure. This is rooted in the insoluble conflict between the impulse to react to injustice and the constraint not to challenge authority.

Gigliola Sacerdoti Mariani, Power boundaries and language power: the American Constitution interpreted by *The Federalist*

This essay examines the discursive strategies Publius used in *The Federalist* (1787-1788), in order to give "the most convincing evidence" that, in the text of the U. S. Constitution, the framers were able to 'check and balance' the conflict of powers, or the "boundary between the federal and state jurisdictions".

Ayşe Saraçgil, On the Border Line: Ottoman and European Culture in the second half of the XIX Century

In the second half of the XIX century Ottoman intellectuals faced the problem of reconciling their Muslim beliefs with the creation of a modern society bearing a European imprint. They attempted to answer this problem by drawing a borderline between Muslim spirituality and European materialism. In this light the article examines in particular the work of Ahmet Midhat, and especially his writings on Voltaire.

Nicholas Brownlees, News, Truth and Invention: the English Literary World Judges the Advent of the Periodical Journalistic Press

In the early seventeenth century English news publications changed their style of news presentation more than once. Yet, however much this varied, what did not alter was the opinion of literary London to the advent of the English press. In these years the comments expressed by English literati on news pamphlets were almost entirely negative. The paper examines the reasons for such a critical response.

Valerie Wainwright, The Rhetoric of Ethics

The article is a survey recent views of and approaches to an ethics-focused criticism, while paying particular attention to the studies of contemporary philosophers who, following the

lead of Iris Murdoch, have argued that literature provides a rich resource for those readers interested in axiological issues.

Giovanna Angeli, From France with Rage: Pierre Jourde's *La littérature sans estomac*

This interview-like paper, presents Pierre Jourde, writer and Professor of French Literature in Valence, and a new critical voice in the European cultural landscape. In 2002 Jourde, in altering Julien Gracq's title *La littérature à l'estomac* (1950) to *La littérature sans estomac*, protested against vacuity and flatness in literary texts considered as masterpieces by the French editorial establishment and supported by the cultural policies of *Le Monde des livres*, the most widespread literary supplement in France. Jourde's pamphlet has become a best-seller.

Alessandro Serpieri, Literary Criticism on the Verge between Chaos and Cosmos

Starting from the modernist assumption of the insolubility of any relationship between reality and representation, the author proceeds to consider the hermeneutics of deconstructionism in the light of Chaos Theory, which apparently seems to support its key concept of the unpredictability of textual meaning. His conclusion is that the predictable and the unpredictable are both essential to the construction of literary texts, and consequently to any sound critical interpretation. This paper is an offshoot from *The Energy of the Literary Word*, in F. Luotto, M. Scognamiglio (eds.), *Literature: Possible Paths. Twenty Years Later*, Edizioni Goliardiche, Nagnaria Arsa (UD) 2003, pp. 85-98.

Maria Fancelli, «Harsh Comparison». On Comparative Literature according to Vittorio Santoli

This paper wants to repropose to scholarly attention the particular contribution made by the Germanist Vittorio Santoli (1901-1971) to the construction of a comparative literature and a science of literature. Indeed, against the background of Florentine culture in the 30's, the idea of a comparative literature opposed to national literatures and rooted in the study of popular traditions took shape thanks to Santoli and to his teacher Michele Barbi. Santoli's peculiar contribution was not theoretical but revealed itself in an endless experimentation of a coherent research method; for Santoli, comparison was the natural *habitus* of every scholar of literary phenomena, a textual system of checks and a basic set of analytic instruments.

Mario Domenichelli, Europe, National Identities, European Identity and Comparative Literatures

The relation between Italian and European literature/s is a matter connected to a common historical and literary identity and tradition. Approaching the argument from a historical perspective and with a general questioning style, the paper proceeds to underline the difference between the terms "European literature" and "European literatures". Domenichelli's conclusion to the paper is that only in the first case can Italian literature be intended as an integral part of it, because only a single European literature implies a vision of a united Europe.

Beatrice Töttösy, From "Interliterary Cult" to the *Weltliterarisch* Culture

By way of a virtual dialogue between the Hungarian writer Péter Esterházy and George Steiner, this paper sets forth key ideas concerning translation (disruption of harmony *vs.* waywardness), literature (mere vision *vs.* frequented landscape), and the very *sense* of lit-

erature (representation of a mythic-symbolic past *vs.* present culture). In a primarily theoretical vein, the author advances the concept of a shift from the traditional, normative *raison littéraire* to the idea of literature as “comprehension” of the myriad stories of distance/diversity resulting from the interplay among the various forms of literariness that constitute the natural foundation of every language.

Valentina Rossi, Line, Limit, Border: Translation Problems in a Poem by Anna Achmatova

The paper, takes in to account four Italian translations of Anna Achmatova's *Est' v blizosti ljudej...* (1915) are taken into account. The basic assumption is that a comparative analysis of different translations of one poem can give some good indications about the structural frame of that particular composition as well as about the stylistic arrangements of the poetical content, peculiar to the author's poetics in the period concerned.

Anna Maria Aiazzi, The Making of a Memorable Translation: Joyce's *Ulysses* in the Giulio de Angelis Collection

This article focuses on Giulio de Angelis' Italian translation of *Ulysses*, published by Mondadori in 1960, with reference to the manuscripts and typescripts held on consignment by Gabinetto G. P. Viesses in Florence. From these emerges de Angelis' critical investigation of the joycean text, as well as his philological competence. De Angelis' translation was not fundamentally changed by the publisher's revision.

LEA ONLINE: Editor's Note

With Nicoletta Caputo's American and English Online Encyclopedias and Dictionaries, we inaugurate a broad, in-depth information service, offered chiefly through LEA ONLINE, about online sites and tools for literary study, research and *divertissement*. This in particular includes telematic libraries, encyclopedias and dictionaries, that is to say, the main sources for critical study as well as for information directed to a *widely* educated public interested in what is happening in the online literary scene.

